

Ti esti touto?

La Verità con la maiuscola e quella con la minuscola. Il dialogo iniziato da Papa Francesco

Non credo ci siano dubbi che al centro della riflessione, del dibattito e anche, diciamolo con franchezza, dello scontro sull'operato di Papa Bergoglio vi

REFORME

sia il tema della verità. Detta in spiccioli: da una parte sono schierati i difensori della Verità scritta con la maiuscola – definita come dogmaticamente immutabile – e dall'altra i fautori della verità scritta, invece, con la minuscola, compiacente al vario fluire della storia. E' anche lecito pensare o sospettare, tuttavia, che dietro questo alto e nobile dibattito si celino, o si mimetizzino, altre questioni, altre faccende, più terra terra: per non cedere a una malsana curiosità e non scadere nel pettegolezzo di cortile (anche se, magari, di un cortile dei Sacri Palazzi) raggrupperò tali diverse faccende sotto il termine di “lotta di potere”. Non c'è nemmeno bisogno di ipotizzare un Satana che insidia quelle stanze; semplicemente, siamo nell'ambito della natura dell'uomo, con i suoi appetiti, le sue debolezze, vanità, miserie, ecc.

Scartiamo quanto possa farci deviare mentre stiamo cercando di capire come affrontare il tema da cui sono partito. Dirò subito che il confronto tra la Verità con la maiuscola e la verità con la minuscola è antico quanto il mondo. A me piace evocare i sofisti greci, e soprattutto quello che considero il più grande, Gorgia. Per il sofista di Lentini – precursore di Pirandello? – l'uomo ha il dono della parola (“logos”), che non esprime la verità (“veritas”) ma solo l'apparenza (“doxa”). Per Gorgia, la parola è matrice della “retorica”, la sublime arte del persuadere che, nell'impossibilità di attingere la Verità assoluta – per lui inesistente – è il massimo di razionalità concessa all'uomo. Gli si oppose Socrate con la sua incessante domanda, “cosa è questo?” (“ti esti touto?”), che esige la ricerca delle premesse di fondo del “logos”: qualcosa di simile o di molto vicino alla Verità, appunto. Tuttavia, Socrate questa Verità ultima non vuole imporla: si limita a indicarcela, come ideale da raggiungere. Sarà Platone a dare alla Verità un fondamento ontologico. Con Aristotele, la Verità verrà incastonata nell'aureola della metafisica, da cui non vorrà più scendere.

Partendo da Platone e da Aristotele la chiesa – con i suoi grandi teologi medievali, san Tommaso in testa – proclama fermamente che la Verità (con la maiuscola) esiste, è realtà, anzi la Realtà ultima, su cui devono fondarsi tutte le cose e anche le minute, quotidiane verità dei nostri discorsi di ogni giorno (i discorsi “inautentici” di cui parla Heidegger). Poi però, quando deve fornire una base solida a questa sua affermazione, al di là di sant'Anselmo d'Aosta e alla sua prova ontologica dell'esistenza di Dio (cioè della Verità), anche la chiesa non può che fare ricorso a un paralogismo autoreferenziale: la Verità esiste perché l'affermo io, la chiesa, depositaria della parola di Dio e dunque infallibile. Questa pretesa resse finché il timore dell'inferno fu un valore aggiunto del controllo sociale, e la chiesa si immedesimava con il Potere. Se qualcuno sgarrava, negando la Verità sostenuta dalla chiesa, veniva consegnato alla giustizia, con le conseguenze che è facile immaginare. Ma quando il Potere, laicizzato, si frantumò in mille rivoli, alla chiesa non restò che aggrapparsi pertinacemente all'affermazione fideistica, all'autoaffermazione. Al principio di Autorità.

Uno scambio lento, paziente e astuto

Quanti oggi militano in difesa della Verità (con la maiuscola) si affidano ancora a questa definizione. E' ovvio che non possano accettare la messa in discussione di tale principio fondamentale. A quanto pare, Papa Francesco ha inserito in questo circuito, inaspettatamente, se non l'ombra del dubbio (che sarebbe in lui impossibile) almeno la prassi del flessibile dialogo: non di quella parodia che fu l'invocato e pomposo “dialogo tra credenti e non credenti”, ma semplicemente il dialogo. Francesco somiglia un po' a Socrate, quello che chiedeva a chi incontrasse per strada: “Cosa è questo?”, e aspettava la risposta dell'interlocutore per intrecciare con lui un paziente dialogo, appunto. Solo chi è certo, intimamente, di avere la Verità, sembra ricordarci Francesco, può accettare di confrontarsi con ogni possibile altra affermazione, senza tentare di prevaricarla, di soffocarla, di distruggerla, ma anche senza paura di perdersi o di venire soffocato. Il dialogo è intrecciato, per Francesco, di lentezza, pazienza e magari astuzia. Un suo grande predecessore nell'ordine dei gesuiti, Matteo Ricci, per arrivare a convertire la Cina, cominciò con l'espone i temi, i valori, la cultura dell'occidente (galileiano). Una via torta e lunghissima, certamente, però sperata come utile all'obiettivo. C'era dell'utilitarismo, nel tentativo di Matteo Ricci, proprio come nella quotidiana predicazione di Francesco. Deve essere una prerogativa dell'ordine di sant'Ignazio. Loro, magari, chiamerebbero questa attitudine con il termine (modernissimo) di pragmatismo. Comunque fa piacere imbattersi, per la strada, in uno così: gli puoi porre anche tu la domanda: “Ti esti touto?”. Almeno ci prova, a risponderti.

Angiolo Bandinelli

Che il discorso, la deplorazione, lo scorammento, ma anche l'acuta analisi morale e storica, circa il carattere e il destino dell'Italia e degli italiani siano interminabili, è cosa nota. Interminabili perché (non si può negare) appassionanti. I viaggiatori stranieri hanno detto molte verità su di noi, da Goethe a Camus: eppure è la nostra stessa letteratura che trabocca di autodenuce, al punto che proprio questa è una delle sue principali caratteristiche. Da Dante a Leopardi e Manzoni, a Gramsci e Gobetti, Gadda e Lampedusa, Arbasino e La Capria, sembra che tutto il repertorio dell'autoaccusa sia stato esplorato.

Quando vent'anni fa, all'Università di Città del Messico, nel corso di un dibattito, un'italiana trapiantata nel paese di Zapata e Villa mi accusò con veemenza di essere un antiitaliano, mi fu facile rispondere che questo faceva di me un vero italiano e che lei, così patriottica, non leggeva né i nostri scrittori né i nostri giornali.

Noi italiani ci amiamo in modo contorto, sofferente, indiretto. Parlando male di noi stessi, nascondiamo la nostra commozione, il nostro dolore per il fatto di non essere come potremmo e dovremmo essere, come siamo stati nei periodi migliori del nostro passato.

Geno Pampaloni intitolò “Noi non amiamo la patria” un suo memorabile saggio, nel quale spiegava che anche in dichiarazioni di non amore come queste, si esprime un amore. Per l'Italia, sì, non per la patria italiana. Questo assillo è così difficile da estirpare che anche pochi giorni fa, par-

lando con Elisabetta Rasy e Raffaele La Capria, ci siamo ritrovati sempre allo stesso punto: senza pensarci molto, l'accordo è subito arrivato quando qualcuno di noi ha detto che amiamo l'Italia fisicamente, esteticamente, non moralmente. Come entità morale e politica, come patria, come nazione, l'Italia per gli italiani non significa molto, ci mette anzi in imbarazzo e ci respinge. Le classi dirigenti dell'Italia unita le vediamo e le sentiamo tutte come un corpo estraneo che poi è invece, nello stesso tempo, la manifestazione più esemplare dei nostri vizi. E' il popolo che produce i suoi governanti corrotti e i governanti a loro volta hanno corrotto un popolo. Può essere una dialettica questa fra simili, uguali e complici? E' davvero una strana dialettica, da cui invece che dinamismo viene immobilismo.

Avendo io stesso messo insieme nel 1998 l'antologia “Autoritratto italiano” (testi da Umberto Saba a Piergiorgio Bellocchio) e nel 1999 “Nel caldo cuore del mondo. Lettere sull'Italia” con Pampaloni, Sandro Veronesi e Andrea Zanzotto, ora mi precipito a leggere l'antologia “Da un'altra Italia” di Laura Bosio e Bruno Nacci, che contiene “63 lettere, diari, testimonianze sul ‘carattere’ degli italiani” (Utet, 297 pp., 14 euro). Qui gli autori antologizzati vanno da Mazzini, Cristina

Trivulzio di Belgiojoso e Massimo D'Aze-glio a Ungaretti, Papini, Biagio Marin, Maria Montessori, Prezzolini, Savinio, Papa Montini, Moravia, Morante, Ortese, Eugenio Scalfari e Andrea Barbato: nomi, questi ultimi, accanto ai quali avrei visto bene, per esempio, quelli di Bocca, Ceronetti, Garboli, Parise...

Ma qui sono caduto in errore, nel tipico tic di ogni lettore di antologie, che invece di guardare a quello che c'è, guarda a quello che non c'è. Gli stessi curatori tuttavia, dopo aver deplorato una cosa simile, ammettono che è anche giusta perché così i vuoti antologici tengono in esercizio lo spirito critico di chi legge.

Per la presente antologia sono stati scelti di preferenza scritti privati, lettere e diari, dove si dicono di solito più verità che nei discorsi pubblici. Nella loro introduzione Bosio e Nacci citano anche altro. Riporto due brani che mo-

strano, ahimè, che il carattere degli italiani esiste davvero e niente lo modifica. Sembra che la Storia (anche questo è stato detto più volte) scorra su di noi lasciandoci più o meno come eravamo prima. Anche gli aggiornamenti, le modernizzazioni, le cosiddette mutazioni sono soprattutto una recita. La sostanza rimane la stessa.



Nel 1786 Goethe scrisse nel suo diario: “E' incredibile come qui nessuno vada d'accordo con nessun altro; le rivalità provinciali e cittadine sono accessissime, come pure la reciproca intolleranza; i ceti sociali non fanno che litigare, e tutto ciò con una passionalità così acuta e così immediata che, si può dire, da mane a sera, recitano una commedia”.

E nel 1900 il sindacalista rivoluzionario Arturo Labriola scrisse in una lettera a Benedetto Croce: “Ora per noi italiani che viviamo fuori delle grandi correnti della storia (la sola cosa veramente storica per noi è il Papa!), che non abbiamo da mettere in scena che maffiosi (sic!), camorristi, prefetti ladri, processi scandalosi, impotenza amministrativa, insipienza politica, dotti ciarlatani, plebi brutali, politicanti da caffè (compresi quasi tutti i socialisti), è quasi impossibile di orientarsi su le condizioni del mondo”. Parole alle quali Croce rispose con questo stoico, antistorico, proposito: “Continuare a fare il proprio lavoro come se vivessimo in un paese civile”.

Dio mio, di che cosa è fatta la storia degli italiani? Che cosa abbiamo fatto nel secolo che da allora è passato? Quanto a società e politica, noi italiani possiamo anche chiudere bocca. Da dire non c'è altro. Siamo tanto realisticamente pratici da non fare niente per la cosa chiamata Italia. E questo avrà pure un senso. Anche il nostro amore estetico è falso. Per noi il paese in cui viviamo non esiste né fisicamente né moralmente.

Alfonso Berardinelli

In piazza

Un popolo per la vita e la famiglia c'è ancora nel nostro paese. Ma non è rappresentato

Pochi giorni orsono Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale del Nuovo centrodestra, ha annunciato per il 15 novembre prossimo

CONTRORIFORME

una manifestazione pubblica in piazza Farnese, a Roma (l'appuntamento è alle ore 14 e 30), invitandovi “tutti coloro che credono nella famiglia e nella vita e ritengono che la famiglia possa dare un futuro e una speranza al nostro paese”. “Vogliamo difendere – ha proseguito – la famiglia formata da un uomo e da una donna che generano dei figli, vogliamo difendere il diritto dei bambini ad avere una mamma e un papà, vogliamo sostenere questa istituzione naturale che in un tempo di crisi rappresenta il primo ammortizzatore sociale e la speranza della società di avere un futuro”. Gaetano Quagliariello è uomo compassato, moderato, nei modi e nei toni. Eppure in tanti lo ricordiamo urlare con forza, all'indomani della morte non accidentale di Eluana Englaro. Urlava, Quagliariello, con una foga quasi “eccessiva”, per noi che siamo ormai abituati a non lasciarci turbare da nulla, assopiti e anestetizzati dalla cultura del nulla. Ecco, in quell'urlo, e forse anche nel suo passato di Radicale, si possono scorgere le ragioni di questo azzardo: scendere in piazza per affermare l'importanza dell'istituzione più fondamentale che esista, in un'epoca in cui la rottamazione di tutti i valori sembra ormai definitivamente realizzata.

Accanto a lui alcune personalità che da anni si distinguono per la coerenza nella promozione e nella difesa della famiglia e della vita: Maurizio Sacconi, Eugenio Roccella, Carlo Giovanardi, Alessandro Pagano... Li immagino, questa pattuglia di deputati, come un gruppo di amici talkieniani, che si sentono in dovere di attraversare la terra di Mordor, ben sapendo quali e quanti siano i pericoli. E non posso che augurare loro di trovare, il 15 novembre, un folto gruppo di persone che hanno colto l'urgenza del momento.

Un'urgenza ecclesiale, per i cattolici, perché riprendere coscienza, anche culturalmente, della centralità della famiglia, potrà permettere un giorno di invertire la tendenza verso l'entropia assoluta; un'urgenza politica, perché mai come ora la straordinaria macchina da guerra del relativismo morale raccoglie in un unico abbraccio Bersani-Grillo-Vendola-Berlusconi e Luxuria, passando per una innumerevole quantità di piccoli e medi ufficiali. Ci sarà un popolo, il 15 novembre, a sostenere un grido, non di rabbia, ma di speranza?

Mi auguro di sì, benché si tratti di un popolo potenzialmente numeroso, ma ancora poco organizzato. Perché se è vero che cresce ogni giorno l'ombra nera del relativismo che avvolge e rosicchia, piano piano, due millenni di vita e di tradizione cristiana, è anche vero che non mancano segnali di altro tipo. Penso alle tante persone che ogni anno partecipano alla Marcia per la vita di Roma; alle sentinelle in piedi, che hanno vegliato in oltre cento città contro leggi liberticide; penso ai Giuristi per la Vita guidati da Gianfranco Amato, che percorre l'Italia in lungo e in largo, incontrando ogni sera centinaia e centinaia di persone, e che non si lascia intimidire dalla macchina del fango di chi, reduce da un dibattito onesto e leale, volutamente incolpa l'avversario, falsificando la realtà, di aver paragonato il suo compagno a un cane (c'è violenza più grande di voler far apparire colui che ti si contrappone con il ragionamento, come un miserabile che dà del cane ad un'altra persona?). Penso ai circoli di Mario Adinolfi, il cui libretto rosso, “Voglio la mamma”, continua a spopolare, a diffondersi come un vecchio samizdat, di mano in mano, anche tra i giovani, come una bomba che spazza la palude stagnante del pensiero unico. Penso, ancora, a tante altre realtà che si stanno organizzando, e che sorgono come funghi, quasi segnale di una vitalità latente che aspetta solo l'ennesima follia (l'utero in affitto? il gender negli asili?) per liberarsi.

Per il diritto di tutti

Un popolo per la vita e la famiglia c'è ancora, nel nostro paese. Ma non è politicamente né mediaticamente rappresentato. Alzare la bandiera, lanciare l'anima oltre l'ostacolo e chiamare a raccolta chi ci sta, indipendentemente dall'appartenenza politica, è, da parte delle personalità del Nuovo centrodestra che lo hanno fatto, a mio avviso, un gesto di coraggio e di generosità. Lo spirito dei tempi, infatti, va in un'altra direzione, ma l'ardire e la fede di pochi, talora, cambia la storia. Seguire chi ha questo coraggio, indipendentemente da ogni altra valutazione, pur condivisibile, è un dovere. Ritirarsi, non entrare in campo, perché “sarebbe stato meglio fare in altro modo”, “sarebbe stato meglio con altre persone”, “non è il momento”, è perdere una occasione importante.

In piazza, dunque, il prossimo 15 novembre, per il diritto di tutti. Diritto che, secondo i romani, consisteva in questo: *suum cuique tribuere*. Dare a ciascuno il suo. E ora vogliono togliere ulteriormente, più di quanto non accada già, ai bambini, il loro diritto: di avere un padre e una madre.

Francesco Agnoli